

Fuori luogo di Augusto Ponzio**Libro: Fuori luogo****Autore: Augusto Ponzio****Testata: Segni e comprensione****Data: 30/06/2008****Fuori luogo**

Cosimo Caputo

Il mondo d'oggi si vede senza uscite perché tutto è uguale, tutto si assorbe nell'Identico, tutto è omologato: dal cibo ai vestiti, dalle feste popolari alle vacanze. Un mondo chiuso in una comunicazione stereotipata, finta, funzionale al potere della parola dominante, affetta dalla "sindrome di Humpty Dumpty", cioè dalla manipolazione dei segni, verbali e non verbali, per deciderne il significato e controllare i comportamenti. "Non esiste il Senso della parola in senso stretto, ma soltanto il senso in cui la si utilizza [...]. Il Significato della parola è l'intento che si vuole trasmettere - l'intenzione dell'utente", come avvertiva già agli inizi del Novecento l'inglese Victoria Welby (1837-1912) in uno degli scritti ora disponibili in italiano nel volume di Graphis (p. 90). Qual è oggi, ad esempio, il senso di "riformismo"? Non certo quello che questa parola aveva agli inizi del movimento operaio. Nella prospettiva della "significs", termine coniato da Welby in alternativa a semantica e semiotica per indicare l'unione intrinseca del segno e del senso, i processi comunicativi sono visti in chiave etico-pragmatica o "semioetica", con grande attenzione al valore sociale delle espressioni.

La *significs* ruota attorno alla triade *senso*, *significato*, *significatività*, secondo una progressione di carattere qualitativo e non soltanto quantitativo. Il *senso* corrisponde alla vita pre-razionale, ovvero al livello più primitivo della significazione, quello della risposta organico-istintiva indifferenziata, da parte dell'interprete-interpretante, ai segni del proprio ambiente. Esso si riferisce, dunque, a qualcosa di cui ne può avere esperienza tutto il mondo organico (vegetale e animale), ci informa sulla capacità di adattamento al mondo in quanto sentito, percepito, ed è alla base di qualsiasi esperienza, interpretazione e comportamento; attraversa pertanto tutte le varie fasi della significazione e della sua espressione.

Il *significato*, che compare solo successivamente al senso, riguarda il mondo umano, l'intenzionalità con cui si trasmette un senso specifico; esso implica deliberazione, volontarietà, ma non si può tracciare un confine ben preciso tra senso e significato dal momento che essi interagiscono e dunque non possono essere considerati separatamente. La *significatività* riguarda il valore complessivo e ideale di qualsiasi forma di comunicazione, con essa l'esperienza avanza verso i livelli più complessi dell'espressività e della semiosi, in una sintesi di senso e significato che coinvolge l'orientamento etico di ogni esperienza, attività e azione. "La Significatività – scrive Welby – è sempre molteplice, e intensifica sia il senso sia il significato della parola in quanto ne esprime l'importanza, l'attrazione per noi, il peso, la forza emotiva, il valore ideale, l'aspetto morale, la portata universale o per lo meno sociale" (p. 90).

La *significs*, pertanto, non si pone soltanto come una filosofia della significatività ma anche come una filosofia della traduzione e dell'interpretazione. Traduzione e interpretazione si intrecciano inestricabilmente, ma soprattutto la traduzione, nella prospettiva di Welby, diventa metodo conoscitivo in quanto le stesse attività intellettuali sono un processo traduttivo, un continuo rinvio ad altro che favorisce la creazione di collegamenti e corrispondenze insospettite. La moltiplicazione dei processi traduttivi contribuisce ad arricchire il nostro patrimonio conoscitivo attraverso l'interscambio e il potenziamento reciproco tra segni, linguaggi e campi di esperienza diversi. La traduzione è, in altre parole, la possibilità di interpretare il segno con un altro segno attraverso l'incontro di interpretanti diversi, attraverso l'apertura reciproca delle differenze o delle identità, diventando conoscenza critica e dialogica.

Oggi invece il dominio dell'identico è tale che anche ogni forma di rivendicazione è basata sull'aspirazione all'identica vita di chi detiene il potere: avere l'identico potere per fare le stesse cose. Ciò crea un senso omologato che esclude ogni alterità, ogni altra possibilità di vita e di mondi. L'identità vive sulla indifferenza per ciò che è diverso o differente: la stessa società è la risultante di identità (o differenze) reciprocamente indifferenti quali si manifestano nella scissione fra comportamento pubblico e privato, fra ruoli, competenze, nell'egoismo sociale. E' questa socialità che grida "fuori gli extracomunitari!".

Per Augusto Ponzio il "fuori" non è lo spostamento spaziale, il cambiamento di posto, come quello auspicato dai vari razzismi e intolleranze, ma è, al contrario, l'uscita dai luoghi comuni della comunicazione, dal mondo così come è, dal discorso realistico della politica che ha, "come premessa, l'affermazione che la politica non può non essere realistica e, come conclusione [...] la necessità della guerra come punto di arrivo dell'argomentazione razionale" (p. 262).

L'identità è la categoria dominante della ragione occidentale, dice Ponzio, ma oggi la sua ritrovata baldanza non si spiega in termini esclusivamente filosofici quanto piuttosto con la realtà economico-sociale del capitalismo globalizzato e con la fase della "comunicazione-produzione" in cui la comunicazione è parte integrante non solo dello scambio ma anche della produzione e del consumo e il dominio è ottenuto tramite il controllo dei mezzi di comunicazione. La classe dominante quindi è la classe che possiede il controllo della comunicazione, come già sosteneva Ferruccio Rossi-Landi agli inizi degli anni '70 (*Il linguaggio come lavoro e come mercato, Semiotica e ideologia*), sviluppando alcune tematiche di Marx e di Gramsci.

Con l'espansione mondiale del capitalismo – sostiene Ponzio – "tutti i programmi della comunicazione fanno parte di un'unica globale progettazione che, a parte gli interni conflitti e interessi, coincide con il piano di sviluppo del sistema capitalistico" (p. 236). Un'omologazione che concerne tutto l'agire sociale e individuale: al mercato globale corrisponde una comunicazione globale che esprime gli stessi bisogni, rivendica la stessa vita e lo stesso modo di esercitare il potere. "Questa progettazione è l'*ideologia* della comunicazione-produzione. Essa è talmente realistica, talmente aderente all'essere delle cose da presentarsi, sbandierando la lieta notizia della fine delle ideologie, *più come la sua logica, che come la sua ideologia*. Può essere indicata perciò come l' "*ideologica*" della comunicazione-produzione *mondializzata*. Anzi l'ideologia funzionale alla conservazione di questa forma sociale particolare finisce [...] col far passare tale conservazione per quella della *riproduzione sociale in generale*" (pp. 271-272).

A ciò risponde - dice Ponzio - la Costituzione europea, perfettamente allineata, peraltro, con la concezione della libertà in *The National Security of the United States of America* (2002) dove si legge: "Se sei in grado di fare una cosa gli altri apprezzano, allora dovresti anche essere in grado di vendergliela. Se gli altri sono in grado di fare una cosa che per te ha un valore, dovresti essere in grado di comprarla. Questa è la vera libertà, la libertà per una persona o una nazione" (cit. a p. 239). Un diritto

di libertà che non si basa sul legame dell'uomo con l'uomo ma sull'isolamento dell'uomo, ripiegato sul proprio interesse privato.

Marx, sostiene Ponzio, ha pensato che l'uscita dalla scissione fra l'individuo egoisticamente isolato e l'uomo come ente generico dovesse essere opera di un soggetto parziale, il proletariato, interessato ad emancipare se stesso per emancipare tutti gli altri ed affermare così i diritti dell'uomo in generale. "La storia ha mostrato la difficoltà di realizzazione di questo progetto, basato in fin dei conti su due soggetti astratti: parziale l'uno, universale l'altro: il proletariato e l'uomo in generale" (pp. 282-283). La differenza di classe, l'internazionalismo proletario, nell'ambito dell'essere delle cose prodotte dall'ideo-logica dell'identità rafforzata dal capitalismo, non ne potevano costituire una effettiva alterità. Se dunque le cose storicamente sono andate diversamente dal previsto, probabilmente non è stato solo per situazioni contingenti, come la negatività del "socialismo reale", l'inconsistenza dell'internazionalismo proletario di fronte alle due guerre mondiali.

Ciò che mette veramente in questione un genere non è un altro genere, nel qual caso si ha semplicemente un aggiustamento dei loro rapporti di forza o un capovolgimento dei rapporti di potere. La questione è di alternativa, non di alternanza, rispetto ai generi: Società civile, Sessi, Etnie, Popoli, Democrazia, Libertà, Solidarietà, che è poi l'armamentario concettuale cui fa appello, in nome della Realtà e della Storia, l'attuale forma economica e sociale. Solo l'alterità mette in questione i generi e la stessa alternanza, che è parte costitutiva del paradigma, dei luoghi del discorso oggi dominante.

La via d'uscita, dice Ponzio sulle tracce di Kierkegaard, Bachtin, Lévinas, sta nel "singolo" in quanto "unico", nel suo essere fuori luogo, fuori genere, nella sua non appartenenza a nessun Noi. Non si tratta però di un ritorno al singolo di Max Stirner, autarchico, indifferente, proprietario, che è già realizzato nell'attuale società; non è un rapporto con un'essenza e come tale un rapporto con un fantasma. L'unico è fuori dal rapporto genere-individuo, l'unico è nel rapporto con l'altro, nella responsabilità senza alibi di genere verso l'altro, nel rapporto faccia a faccia, pratico, non gnoseologico e quindi non generalizzante. Senza il superamento dell'allergia all'alterità la democrazia, il liberalismo – conclude Ponzio - non possono nulla contro la minaccia del razzismo e delle pulizie etniche.

[Torna ad inizio pagina](#)

Libro: Fuori luogo
Autore: Augusto Ponzio
Testata: Syzetesis.it
Data: 04/04/2008

Augusto Ponzio, Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico

Marco Tedeschi

L'identico è quanto non accetta differenza alcuna o, meglio, la cui connivenza col differente non garantisce l'individualità di quest'ultimo, o perché annullata in un'equivalenza che ne definisce il valore di scambio o perché distrutta come tale. Così tratteggiato, l'identico è l'oggetto di questo saggio, in cui si cerca la via d'uscita dalla sua logica 'ormai' disastrosa, senza che i grandiosi progressi cui ha portato vengano dimenticati o rifiutati. A condurre la ricerca è Augusto Ponzio, professore a Bari di Filosofia del Linguaggio e Linguistica generale, che è stato uno dei primi studiosi in Italia di Emmanuel Levinas, di cui ha curato, nel 2001 e proprio per Meltemi, una raccolta di saggi che ne ripercorrono l'itinerario dagli anni cinquanta sino alla fine degli anni ottanta; i suoi contributi teoretici più importanti, tuttavia,

riguardano la semiotica, su cui molto ha scritto in lingua inglese anche collaborando con altri studiosi di tale disciplina, quali, a titolo d'esempio, Thomas A. Sebeok.

Ponzio guida il lettore attraverso gli snodi più significativi del pensiero di Emmanuel Levinas e di Michail Bachtin, contaminandone i risultati con alcuni assunti molto generali della semiotica, per approdare a una critica della forma sociale odierna, che, fatte proprie alcune riflessioni di Marx e Engels nel XIX secolo e altre di Pier Paolo Pasolini, allorché la cultura italiana veniva investita e trasformata a misura dell'ideologia capitalista, pretende di disinnescare (o quanto meno smascherare) il meccanismo di identificazione che le è sotteso e orientare il pensiero verso un 'umanesimo dell'altro uomo' e una responsabilità ecologica fondate su una revisione del concetto di lavoro.

Il libro si apre con una prefazione di poche righe, il cui titolo «L'unico e la sua alterità» (p. 9) rinvia polemicamente al celebre saggio di Max Stirner, *Der Einzige und sein Eigentum*, 1844 (trad. it. L. Amoroso, *L'unico e la sua proprietà*, Adelphi, Milano 1979), in cui viene descritto «l'individuo della società borghese capitalistica, composta di monadi e in cui ognuno è in rapporto con l'altro solo per il proprio utile» (p. 306), cioè il borghese autentico, colui che si identifica con le proprietà acquisite e con ciò che ha costruito nella sua vita – forse, addirittura, solo con il proprio curriculum vitae. Ebbene, le prime pagine di *Fuori luogo* sono dedicate a disporre chi legge alla possibilità che questa visione sia meramente ideologica e non collimi in alcun punto con la realtà, nonostante il pensiero occidentale e l'assetto economico-politico cui ha dato origine negli ultimi tre secoli lascino pensare il contrario. L'uomo che si appropria di sé e in sé si identifica, l'uomo fatto del suo lavoro e in esso realizzato, l'uomo che guadagna e si rende autonomo è un uomo alienato da sé, che rifiuta la propria alterità, che la sacrifica per un'identità di genere, che dimentica ciò che c'è in sé e almeno in ogni uomo di unico, di 'fuori luogo', in modo tale che "chiunque" è in realtà un unicum non riconducibile a un genere, una funzione o un titolo.

Il borghese è invece indifferente a se stesso e all'altro, è adeguato a un sistema astratto di valori-merce dove non vale la sua singolarità, ma la sua funzione. Essa si definisce all'interno di alcune norme dettate da un contratto, che stabilisce una serie di equivalenze per le quali la qualità del proprio operato si tramuta in una certa quantità. L'individuo acquista (anche di fronte a se stesso) quel semplice valore numerico: smessa la funzione, finito l'individuo. Alla base della permutazione sta ciò che ne stabilisce i valori: il triangolo produzione-comunicazione-consumo, il cui momento centrale ha acquisito, negli ultimi trent'anni, un ruolo predominante sugli altri due, tale che, se vi fosse un guasto anche a una sola rete di comunicazione – si prenda come esempio un qualsivoglia oleodotto o il sistema informatico – l'intera società ne risentirebbe in modo ingente. Se dunque l'impianto che informa la società rispetta questi tre momenti, l'individuo sarà di volta in volta funzione di uno di questi, in quanto ciò in vista di cui opera è sempre la produzione di un valore già quantificato.

Individuata la logica, Ponzio passa a mostrarne le carenze. Le più evidenti riguardano proprio ciò su cui si fonda il sistema: il lavoro. Il capitalismo «è nato sulla base del lavoro, del lavoro che la nostra forma sociale riconosce come tale, quello che si vende e si compra» (p. 33). Ciò nonostante, è doveroso constatare «una irreversibile scomparsa del lavoro, una disoccupazione che si rivela sempre più chiaramente non come congiunturale, ma come strutturale» (p. 33) a un processo di produzione gestito, ormai, quasi interamente da macchine, che rimpiazzano senza sforzo l'uomo sotto il profilo fisico e intellettuale e a causa di cui, nonostante gli sforzi di "produrre" nuovi posti di lavoro, ben poche speranze di lavorare si prospettano. L'automazione, sempre più capillare, dell'economia e della vita quotidiana «non è accidentale al capitale, ma è la trasformazione del tradizionale mezzo di lavoro in forma adeguata al capitale: nella forma più adeguata al capitale fisso, quale accumulazione [...] e nella forma più adeguata del capitale in generale, vale a dire del capitale fisso considerato anche rispetto al capitale circolante» (p. 294).

Se le cose stanno in questo modo, l'individuo umano con il 'proprio' lavoro sembra destinato a rovinare. A meno che, non si debba ripensare il significato della parola 'lavoro'.

Con una rapida e puntuale indagine Ponzio inquadra un tale concetto nella cornice sociale che si è venuta costituendo in occidente, per la quale «la stessa identità individuale trova [...] la sua realizzazione nel lavoro [...]; sicché la mancanza o la perdita del lavoro non è soltanto una calamità economica, ma è vissuta anche come perdita di "senso della vita", come menomazione dell'identità personale, come svuotamento dell'esistenza» (p. 287). Un tale concetto di lavoro «storicamente configurato come lavoro-merce» (p. 287) va distinto, non senza qualche difficoltà, dal lavoro inteso secondo il suo significato generale di «caratteristica antropologica specifica, indispensabile per la realizzazione di una vita propriamente umana» (p. 287), che si definisce come la «capacità di non stare alle cose così come sono, ma di assumerle come modificabili, trasformabili, come non necessariamente coincidenti con ciò che sono, e di intervenire su di esse» (p. 290). È evidente la somiglianza, la quale, se si vuole, pone differenze solamente perché il lavoro "di marca" capitalista pretende di essere mercificabile e di trovare in ciò la ragion d'essere propria dell'individuo.

Nondimeno, il lavoro così pensato, il 'lavoro libero', risulta esser giunto 'alla propria fine', perché il sistema nel quale si inserisce procede verso la sua progressiva riduzione. Tuttora, l'"esaurimento posti" che si sta verificando è stato interpretato negativamente, come disoccupazione e 'migrazione' – che Ponzio distingue dalla 'emigrazione', trattandosi di un fenomeno che non può essere riassorbito nella produzione capitalistica e a causa del quale si deve ricorrere alle misure di sicurezza, di espulsione e via dicendo. Ad avviso di Ponzio invece, uno sviluppo tanto sfrenato del capitale nasconde in sé contraddittoriamente «le condizioni per l'affrancamento dal lavoro libero e per la fine della forma sociale basata sulla compra-vendita di forza-lavoro»; pertanto, si tratterà di individuare delle vie d'uscita per superare l'impasse che comporta questa fase del capitalismo.

Si dovrà, anzitutto, porre attenzione al fatto che «tramite l'automazione, il capitale produce la possibilità di tempo sociale disponibile» (p. 296). Questo potrà essere impiegato in molti e differenti modi; tuttavia, ve ne è uno che potrebbe rivoluzionare l'intero sistema sociale, ma preconditione che questa strada venga intrapresa è la possibilità di pensare non una logica diversa o alternativa, ma una logica 'altrimenti' da quella attuale.

A dimostrare che un pensiero 'altrimenti' c'è stato, sono dedicati i capitoli centrali del libro; dove l'aggettivo va inteso solamente nella sua sfumatura locativa, perché essi espongono in modo piuttosto lineare il pensiero di Emmanuel Levinas e di Michail Bachtin e la nozione di 'Neutro' in Roland Barthes. I tre pensatori sono funzionali a fornire le ragioni per cui un pensiero dell'altro in quanto tale sia non solo necessario ma anche più comprensivo di quello dell'identico; inoltre, essi mettono in luce l'importanza dell'opera d'arte in quanto primo movimento verso l'altro, specialmente nella forma poetico-narrativa, e come momento in cui si risente fortemente dell'alterità rispetto a sé – che, sostiene Ponzio, equivale alla propria irriducibile individualità – e all'altro; l'opera ricopre, così, la posizione di motore di ogni critica sociale, di ogni rivoluzione linguistica e, dunque, culturale, per una continua rigenerazione di quanto di per sé tenderebbe a vetrificare in vuota struttura: il linguaggio, la società.

Il linguaggio gioca un ruolo di primo piano, in virtù del modo umano di essere un «io semiotico continuamente impegnato in una metainterpretazione » (p. 73), dove l'interpretazione significa «un atto segnico» (p. 73).

Si tratterà, allora, di interpretare dei segni e di orientare l'interpretazione verso l'alterità, con la consapevolezza del suo essere ben più originaria e, anzi, unica condizione dell'identità; questa dovrà essere la nuova piega presa dal 'tempo libero' che il capitalismo procura in esubero e che diverrà tempo 'disponibile per l'altro'. Si dovrà «aprire il sociale all'alterità» (p. 300). Questa strada

permetterebbe la «liberazione del lavoro libero» (p. 299) e dunque l'instaurarsi di una società post-capitalista, in cui l'individuo sia riconosciuto non secondo la sua funzione o utilità, ma tutelato e sostenuto perché produttore di «ricchezza sociale» (p. 298) assolutamente quantificabile o riconducibile a valori numerici e di scambio. Indicata la strada, andrà sviluppata una concreta proposta che permetta di operare con sicurezza in una tale direzione. Ecco, a questo punto la riflessione di Ponzio si ferma, lasciando non chiarito come questa svolta "epocale" possa aver luogo.

Il volume ha, dunque, il merito di voler togliere i paraocchi a chi non avesse ancora avuto il coraggio di veder la realtà socio-economica odierna e proporre una via, ancora tutta da battere, per uscire da essa. Per tale ragione, si deve notificare che, benché molto interessante, estremamente attraente e in parte già riscontrabile (si pensi alle cosiddette O.N.G.), la ricerca di Ponzio è carente di una proposta effettivamente operativa che possa essere un valido 'altrimenti' all'odierna società capitalista e che sarebbe auspicabile un nuovo intervento su questi argomenti, forte, questa volta, dei frutti maturati "Fuori luogo".

[Torna ad inizio pagina](#)

Libro: Fuori luogo
Autore: Augusto Ponzio
Testata: Il segno
Data: 07/01/2008

Prendersi cura dei segni

Emanuele Fadda

Il nuovo libro di Augusto Ponzio (Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico, Roma, Meltemi, 2007), come e più dei precedenti, si può assegnare a una tradizione sempre più minoritaria in semiotica (ma mai morta, per fortuna): quella della semioclastia. Il termine risale a Roland Barthes - uno degli studiosi più interessanti, ma anche più difficili da classificare, di questa disciplina - che affermava, in quel capolavoro che è Mythologies, che il semiologo deve essere sempre semioclasta, ovverosia distruttore dei meccanismi della comunicazione con cui il potere - qualsiasi potere - cerca non tanto e non solo di inculcarci nozioni e informazioni singole, ma piuttosto un modo di pensare, che sia allo stesso tempo una cornice assiologica - un sistema di valori - e una batteria di schemi semplificanti di ragionamento, di cui i media si fanno ripetitori incessanti (si sa, infatti, che il periodo cruciale per la definizione mediatica di un avvenimento è quello ad esso immediatamente successivo - e poi la definizione passa in giudizio).

Questa corrente carsica semioclasta conta tra i suoi esponenti personalità diverse, e diversamente vicine (o meglio, diversamente lontane) alla tradizione semiologica, come Pierre Bourdieu, o il George Lakoff di Don't think of an elephant! La cornice teorico-filosofica di riferimento adottata da Ponzio, propria anche dei suoi precedenti lavori, è incentrata sulla nozione bachtiniana di dialogo e su quella lévinasiana di alterità. Ma tale cornice, che è anche un'assiologia, viene posta in aperto contrasto con una situazione sociopolitica esattamente opposta, in cui un pensiero monologico - o, a volte, una pluralità di monologhi - opera nel senso della riproduzione dell'identico. Lo studioso pugliese, invece, convoca una pluralità di autori (da Adam Schaff a Rossi-Landi) per supportare la propria posizione, per cui contrassegno dell'umano è l'impegnarsi nell'incontro con l'altro, porsi faccia a faccia con il suo "volto nudo" - per usare un'espressione lévinasiana cara all'autore - al di là di ogni pre-giudizio e pre-categorizzazione che crei una distanza, rinchiudendoci in un'ideologia monologica.

Se, come dice Peirce, il pensiero è un dialogo dell'anima con se stessa (ma si tratta allora, con il "solito" Lévinas, di un soi-comme-un autre), "stare in pensiero per l'altro" significa che pensare, pensare davvero, vuol dire rompere le barriere del monologismo e del circuito della riproduzione dell'identico, e disporsi all'accoglienza dell'altro senza schermi e senza rete, senza nuclei identitari da difendere a priori, che si rivelano spesso delle coperte di Linus che ci portiamo dietro per sfuggire alla nostra insicurezza. La particolare prospettiva etica adottata dall'autore è dunque quella di chi - il semiologo, innanzitutto, ma non solo - ha a cuore le sorti di una comunicazione e di un dialogo reali. Prendersi cura - con tutte le implicazioni, filosofiche ma anche terapeutiche, di quest'espressione della comunicazione, trasformarla in un dialogo, che non fugge dinanzi al diverso né tenta di inglobarlo in schemi totalizzanti e in fondo vuoti, è e deve essere l'impegno non solo del comunicatore di professione, o dello studioso della comunicazione e della semiosi.

Da un punto di vista empirico, l'autore si trova ad affrontare un po' tutti i temi fondamentali di quest'epoca, dall'immigrazione alle guerre "giuste" (o comunque in qualche modo "giustificate"), dalle forme di convivenza civile all'ecologia, intrattenendosi variamente sul linguaggio utilizzato dalle grandi istituzioni politiche (come gli Stati Uniti o l'Unione Europea) che decidono dei destini del pianeta. Proprio queste forme di analisi empirica sui testi (o su certi autori: esemplari sono le pagine dedicate a Pasolini) sembrano a chi scrive le parti migliori del libro, da contrapporre ad altre in cui Ponzio si fa (forse inevitabilmente - giacché anche il recensore, leggendosi, scopre di essere stato "contagiato"...) trascinare dal suo stesso linguaggio.

Le contrapposizioni sistematiche tra razionale e ragionevole, memoria e ricordare, migrante ed emigrante, dialogismo e monologismo, comunità e comunanza, ritorno e ripetizione, differenza e alterità, soggetto e singolo (e l'elenco potrebbe continuare) hanno però il pregio di rendere più perspicuo e diretto il pensiero - e con il pensiero anche la passione - di questo studioso. Finalmente, il libro si segnala perché, in un'epoca in cui la disciplina è sempre più dominata dai cantori del marketing (molti dei quali rendono sempre più labile il confine tra la descrizione asettica di determinati meccanismi e l'adesione acritica al sistema di valori e di finalità per cui tali meccanismi sono messi in atto), l'autore vi assume una posizione non ambigua e coraggiosa, con cui non si può evitare di confrontarsi. Se davvero, come hanno detto in tanti - da Barthes a Eco, da Volli a Gensini - il mestiere di chi fa semiotica è un modo di guardare, allora, guardando in un certo modo, non si può non vedere quello che Ponzio vede, e denuncia.

[Torna ad inizio pagina](#)

Libro: Fuori luogo
Autore: Augusto Ponzio
Testata: Il Manifesto
Data: 27/11/2007

Nel singolo il rimedio alla società indifferente

Cosimo Caputo

Dal cibo ai vestiti, alle vacanze, il mondo appare oggi chiuso in una comunicazione stereotipata e funzionale al potere della parola dominante. "Non esiste il Senso della parola in astratto, ma soltanto il senso in cui la si utilizza, le circostanze; il senso è l'intenzione che l'utente vuole trasmettere", avvertiva già un secolo fa l'inglese Victoria Welby, di cui è uscita per Graphis a cura di Susan Petrilli una raccolta di scritti, *Senso, significato, significatività* (pp. 202, euro 12). Nella prospettiva della *significs*, termine coniato da Welby in alternativa a semantica e semiotica per indicare l'unione intrinseca di segno e

senso, i processi comunicativi sono visti in chiave etico-pragmatica o "semioetica", con grande attenzione al valore sociale delle espressioni. Il dominio dell'identico è però tale che anche ogni forma di rivendicazione si basa sull'aspirazione alla vita di chi detiene il potere: ne deriva un senso omologato che esclude ogni alterità. L'identità vive sulla indifferenza per ciò che è diverso: la stessa società è la risultante di identità (o differenze) reciprocamente indifferenti, quali si manifestano nella scissione fra comportamento pubblico e privato. E questa socialità che grida "fuori gli extracomunitari!".

A tale proposito, il saggio di Augusto Ponzio *Fuori luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico* (Meltemi, pp. 335, euro 24) individua il "fuori" non nello spostamento spaziale auspicato dai vari razzismi, ma nell'uscita dai luoghi comuni della comunicazione, dal discorso realistico della politica che ha, "come premessa, l'affermazione che la politica non può non essere realistica e, come conclusione, la necessità della guerra come punto di arrivo dell'argomentazione razionale".

L'identità è la categoria dominante della ragione occidentale, dice Ponzio, ma la sua ritrovata baldanza non si spiega in termini filosofici quanto con la realtà economico-sociale del capitalismo globalizzato. Con l'espansione mondiale del capitalismo, infatti, "tutti i programmi della comunicazione fanno parte di un'unica progettazione che coincide con il piano di sviluppo del sistema capitalistico" e questa progettazione sociale è "talmente aderente all'ordine delle cose da presentarsi sbandierando la lieta notizia della fine delle ideologie - più come la sua logica che come la sua ideologia". E se Marx pensava che l'uscita dalla scissione fra l'individuo egoisticamente isolato e l'uomo come ente generico dovesse essere opera di un soggetto parziale, il proletariato, interessato a emancipare se stesso per emancipare tutti gli altri e affermare così i diritti dell'uomo in generale, "la storia ha mostrato la difficoltà di realizzazione di questo progetto, basato su due soggetti astratti: parziale l'uno, universale l'altro: il proletariato e l'uomo in generale". Sulle tracce di Kierkegaard, Bachtin e Lévinas, Ponzio individua una via d'uscita, nel "singolo" in quanto "unico", nel suo essere fuori luogo, fuori genere, nella sua non appartenenza a nessun "noi". Non si tratta però di un ritorno al singolo di Max Stirner, autarchico e indifferente, che è già realizzato nell'attuale società, ma di un unico che si pone nel rapporto con l'altro, pratico, mai generalizzante.

Senza il superamento dell'allergia all'alterità, la democrazia e il liberalismo non possono nulla contro la minaccia del razzismo e delle pulizie etniche.

[Torna ad inizio pagina](#)

Libro: Fuori luogo

Autore: Augusto Ponzio

Testata: AssociazioneSemiotica.it

Data: 31/08/2007

Fuori Luogo. L'esorbitante nella riproduzione dell'identico

Redazione

Bachtin, Barthes, Blanchot, Kierkegaard, Lévinas, Pasolini sono i riferimenti teorici di questo libro. "Fuori luogo" è la singolarità di ciascuno, il proprio sé irriducibile all'io, all'individuo, all'identità, e inevitabilmente coinvolto nel rapporto con altri, in questo senso "unico", incomparabile, irriducibilmente altro. "Fuori luogo" è trovarsi esposto, senza riparo, senza protezioni, giustificazioni, senza scappatoie e senza alibi. La singolarità non indifferente all'altro è l'esorbitante nella riproduzione dell'identico, riproduzione, quest'ultima, che è la condizione della riproduzione di questa forma sociale che si impone come mondiale, globale. "Fuori luogo" è l'uscita dal ruolo di soggetto, dagli agglomerati di soggetti,

dalle comunità, dai popoli; è il fuori dai luoghi del discorso, della definizione, dello stereotipo, fuori nome, fuori dall'essere, dalla pretesa di chiudere con l'altro. E' ritorno alle parole che ascolta, che dà tempo all'altro, è andare incontro all'alt

[Torna ad inizio pagina](#)